

Precarietà come Mobbing sociale di massa

uno sguardo alla condizione giovanile italiana.

Elia Rosati

Il tema del Mobbing, a prima vista, potrebbe apparire, nella frastagliata realtà sociale del lavoro in Italia, una questione in parte superata o legata esclusivamente ad una certa dimensione produttiva.

Se intendessimo infatti pensare ad una situazione di oggettivo e legalmente perseguibile maltrattamento del lavoratore o pianificata difficoltà ambientale dello stesso, effettivamente ci riferiremmo a precisi soggetti e ad una certa contrattualistica, anche se statisticamente ancora molto presente.

Da circa diciassette anni il mercato del lavoro, nel nostro Paese, ha infatti subito una trasformazione che oggi, con un occhio storico, appare più una completa ridefinizione, che un ammodernamento parziale, come spesso è stato descritto, invece, dalla stampa o da alcuni ministri competenti.

Spesso anzi le singole riforme sono state inquadrare solo come tentativi oppure come un cambiamento parziale all'interno di un contesto vecchio e poco adatto a confrontarsi con le sfide di un mondo globalizzato; potrebbe però essere più utile, proprio utilizzando uno sguardo più a lungo raggio, osservare come i cambiamenti legislativi susseguitisi al Pacchetto Treu del 1997 (Lg. 196/97) abbiano modificato sia lo costituzione formale che materiale del lavoro.

Oggi a distanza di tempo possiamo infatti cominciare a fare un bilancio concreto e reale della condizione di mobbing sociale generalizzato, seguita ad una drastica introduzione di precarietà nel sistema delle relazioni socio-produttive.

Anche se tale processo, in Italia, ha spesso avuto velocità di applicazione e strutturazione diverse, è possibile inserire tutto questo nel contesto più ampio dello smantellamento del welfare state in Europa, cominciato nei primissimi anni '80.

L'ondata neoliberista a cavallo delle presidenze Thatcher (Inghilterra) e Reagan (Usa) ha infatti fortemente indebolito la tradizione di intervento sociale dello Stato, aprendo la strada ad un forte ridimensionamento del ruolo pubblico dei sindacati e ad un progressivo taglio e liquidazione delle garanzie e dei sostegni al reddito, largamente introdotti negli anni '60 e '70.

la fine degli anni '90 ha visto quindi intensificarsi questa tendenza, anche in paesi a forte tradizione socialdemocratica, estendendo tagli sostanziali ai principali capitoli di spesa pubblica (sanità, scuola, pensioni, ammortizzatori sociali).

E' in questo quadro che va inserita l'introduzione della precarietà, seguita alla balcanizzazione della contrattualistica del mercato del lavoro nel nostro Paese: un processo di riforma permanente, durato quasi vent'anni che trova nelle misure note come JobsAct di Matteo Renzi, un punto finale.

Non si tratta sicuramente di un fenomeno tutto italiano: in tutta Europa alla ristrutturazione drastica del welfare è seguita, in parallelo, una riorganizzazione delle misure legislative che regolavano l'ingresso e la stabilizzazione nel mercato del lavoro; in linea, del resto, con alcune stringenti normative dell'Unione Europea. Due esempi su tutti la riforma: la riforma del Cpe nel 2005 (poi parzialmente modificata a seguito di grosse proteste studentesche) in Francia e la normativa Hartz IV in Germania (2004), delle vere e proprie rivoluzioni per il welfare state di quelle nazioni.

La scelta, tutta politica, di introdurre in Italia in modo così drastico, in stretta continuità dicevamo tra il Pacchetto Treu, la Riforma Biagi-Sacconi e il JobsAct, tali misure, è probabilmente una delle cause dell'attuale disastroso livello occupazionale.

Nel corso del 2014, infatti, il tasso di disoccupazione (12,7%) italiano ha di fatto oscillato, secondo l'Istat, nelle vicinanze del valore massimo sia dall'inizio delle "serie storiche mensili" (a partire dal 2004) sia dall'inizio delle "serie storiche trimestrali" (rilevato dal primo trimestre del 1977).

Resta su livelli record la "disoccupazione giovanile": il tasso dei senza lavoro nella fascia di età compresa tra i 15 e i 24 anni (sul totale degli occupati o di coloro che sono in cerca di lavoro) è passato al 43,3%; con degli squilibri ancora più grandi tra la situazione occupazionale giovanile del Sud e del Nord Italia.

il tutto rispetto È rimasta complessivamente invariata anche la disoccupazione (11,6%) della zona euro (dati Eurostat – secondo trimestre 2014), pur attestandosi su livelli molto alti.

Il recente JobsAct del Ministro Poletti rappresenta quindi non un salto di qualità a livello legislativo, ma la

possibilità di rendere definitiva la precarizzazione di una fetta considerevole del mercato del lavoro in Italia, introducendola direttamente per legge.

Nonostante le direttive europee e lo stesso contratto di lavoro di riferimento, le misure del governo Renzi, liberalizzando totalmente il contratto a tempo determinato e l'apprendistato, rendono il contratto a termine (sino a tre anni, rinnovabile ben 8 volte) l'architrave del mercato del lavoro e ne sancisce la definitiva precarizzazione; rendendo la precarietà giuridicamente strutturale.

L'articolo 1 del decreto legge (D. Leg. 34/2014) consente di assumere "a termine" sia direttamente sia utilizzando le agenzie di somministrazione. Ogni impresa è libera di scegliere fra assunzione stabile e assunzione precaria; dunque viene di fatto cancellata dal nostro ordinamento (per almeno un triennio) qualsiasi "assunzione a tempo indeterminato".

Vi è inoltre nella prassi il ragionevole dubbio che davvero pochi imprenditori vogliano, in tempi di crisi, decidere di stabilizzare i propri neo-assunti con un contratto a tempo indeterminato, potendo scegliere e garantendosi, a norma di legge, ben otto proroghe, rispetto al contratto di semplice apprendistato.

Un altro aspetto non trascurabile di queste politiche di regolazione e stravolgimento del lavoro è la ricaduta sociale e psicologica.

La grave congiuntura economica è stata infatti tamponata dal risparmio privato e dall'intervento, in primis, delle famiglie che si sono dimostrate il vero ammortizzatore sociale di questi dieci anni (anche ben prima della Crisi); conseguenza immediata è stata quindi un forte impoverimento ed un crescente indebitamento del ceto medio.

Si è passati, in tempi brevi, da un sistema di *welfare familistico* ad un welfare sostenuto quando non sostituito, nella materialità della realtà sociale, dalle famiglie stesse.

La precarietà, per citare l'economista Andrea Fumagalli dell'università di Pavia, oggi è configurabile quindi come qualcosa di "lavorativo, esistenziale e permanente".

In qualche maniera questo ha avuto delle ripercussioni, specie tra i giovani, sul *sentiment* generale di migliaia di italiani: è possibile notare questo analizzando infatti la situazione dell'Università.

A causa del parallelo disinvestimento sul sistema educativo e nonostante il tentativo di introdurre un prestito d'onore, su modello americano, come dispositivo economico normale di sostegno allo studio, la scelta di migliaia di giovani è stata quella di non iscriversi più all'università, mentre il numero di neolaureati che ha lasciato questo Paese per provare a cercare fortuna nel nord-europa è arrivato ad essere di centomila persone, in pochi anni.

Come spesso è avvenuto in Italia la realtà dell'Università, nonostante sia un mondo molto lento nell'adeguarsi ai cambiamenti sociali, ci dice molto della situazione.

Ed è anche chiaro che la dimensione di precarietà sociale, lavorativa ed esistenziale rappresenta un tema che non riguarda più alcune fasce generazionali o alcuni comparti produttivi, ma investe, come condizione dominante, e non più solo tendenziale, la società italiana tutta.

E' chiaro quindi che una discussione sulla possibilità di inserire nella nostra legislazione un reddito di cittadinanza e un salario minimo, oggi risulta essere una strada da percorrere con attenzione, come metodo e risposta ad una situazione in cui la società è sottoposta ad un meccanismo di mobbing sociale di massa molto pesante. Misure del genere non rappresentano, infatti, un semplice sostegno ai ceti impoveriti dalla Crisi, ma una possibilità di ripresa economica complessiva e una risposta ad uno sbilanciamento materiale e formale del nostro sistemi di diritti e ammortizzatori sociali.

Analizzando questo quadro troviamo quindi forti analogie col tema di questo convegno e ci è anche più facile inserire il mobbing in un più ampio contesto di deterioramento sociale e del lavoro.